

Nel Finnmark

TESTO e FOTO di GABRIELE STABILE





“Finalmente sento di nuovo le dita dei piedi!”, dice Jon Mikkel, mentre emerge letargico dal sacco a pelo. Siamo nel pieno del Finnmark, sulle pendici dell’altipiano, e abbiamo appena passato la nostra prima notte sull’artico in una canadese da 6 senza tarp a terra. Mancando il fondo, la tenda poggia direttamente sul permafrost e ci sono due strati di rami secchi di betulla e pelli di renna per non addormentarsi a contatto diretto con il terreno brullo e ghiacciato: un’eventualità piuttosto infelice che potrebbe causare severe ustioni da congelamento, e forse cancrena.

La notte è passata così, lentissima, a cercare di stare sulla pelle di renna, con una puntata veloce fuori a guardar rapito quel che accade in cielo e: ah, e ah, e ah! La luce verde del nord che vola, che ti cambia davanti e che ti cambia dentro.

È mattina, il cielo adesso è celeste di quel celeste che fa venire subito mal di testa e fa pigra la domenica. La colazione dei pastori è pronta, ci si riveste in fretta di tute termiche rosse e nere per gli uomini e blu per le donne, e ci si accalca attorno a una scatola di cartone per il latte poggiate sulla neve. Dentro la scatola ci sono due o tre pacchi di salame di renna confezionati, biscotti, un panetto di burro congelato e bicchieri e cucchiari di plastica. La caffettiera è piccolina e il caffè, chiamiamolo così, viene subito bevuto da chi lo fa, e si fanno i turni al fornello da campo: dalla vibrazione bellicosa che capto mi accorgo che le regole non scritte di solidarietà che rendono possibile la sopravvivenza nelle terre selvagge non valgono quando c’è di mezzo il fabbisogno giornaliero di caffeina. Sopra la caffettiera, appesi a una rudimentale rastrelliera di rami di betulla anneriti, bruciacchiati, ci sono circa 4 chili di carne di renna affumicata in nottata. Issat Turi, il pastore che ci ha aiutato a mettere su il campo, e che possiede la mandria di renne che abbiamo seguito da lontano per un giorno e mezzo, si è assicurato che non morissimo congelati nella notte, e ora ci consiglia di ignorare lo scatolone di vivande confezionate e di aggredire senza esitazione i filetti di renna. Lui il caffè non lo beve, beve un distillato fatto in casa dal vicino di baracca. La renna, che abbiamo preso al lazo il giorno prima, macellata secondo il rito Sami, viene cucinata e consumata interamente nell’arco di 12 ore: zoccoli bolliti, salsiccia di trachea, sanguinaccio, testa, organi e cartilagini incluse. Stiamo per ripartire per una traversata di due ore e mezza, forse tre, sul Kautokeino Elva, un fiume ghiacciato che serve da autostrada alle motoslitte per circa dieci mesi all’anno, il fondo del fiume duro come l’asfalto (i locali non considerano la neve e il ghiaccio un derivato dell’acqua, ma un vero e proprio elemento a sé), l’aria pure: ho dimenticato la sciarpa e in pochi minuti le guance e le labbra si addormentano. Cerco di resistere alla tentazione di leccarmi i baffi per vedere se sono ancora lì, ma alla fine cedo e le labbra umide fanno ancora più male e sento ancora il sapore caprino e pungente del grasso di renna sulla barba. Puzzo, ma mi convinco di essere unto e termo-isolato. Il vento si sta alzando, portando nuvole grigie che promettono nevischio, che alla velocità delle moto sono come pallottole di ghiaccio. Al Nord, e in particolare nelle pianure dell’altipiano che non sono protette dalle montagne, i cambiamenti climatici possono essere drastici e repentini, perciò meglio partire subito. Peccato per il motore, perché nei momenti in cui ci fermiamo per riposare ed evitarne il surriscaldamento, il silenzio è meraviglioso. Mi accorgo che è proprio il silenzio, con le sue infinite sfumature,

a essere la prima vittima delle nostre comode e sedentarie vite da via Gluck. Il silenzio e poi, i toni di bianco e di grigio. Sono le prime cose che abbiamo ucciso, prima dei padri e delle madri, prima dei nostri nemici, prima ancora dei nostri istinti animali.

Il silenzio è una serie di piccoli petardi che scoppiano lontano, è un'interferenza alla radio, è una nota di fondo, un sibillare del vento, è il suono che fanno i ricordi e, in lontananza, il ticchettare inconfondibile delle ginocchia delle renne che si muovono in un gregge: mai completamente ammaestrate, mai completamente sole, mai ferme. Qui è come se renne e uomini, trovandosi a condividere questa terra aspra e inospitale, avessero deciso di fare un pezzo di strada insieme. L'uomo ci ricama su una storia, uno stile di vita e a volte una fortuna, più spesso un motivo per scendere dalla branda a meno venti Celsius. La renna se le vai incontro, come una donna schiva e algebrica si allontana. L'unico modo che hai di avvicinarti è con la motoslitte, che le renne scambiano per grossi mufloni o yak, oppure sulle scarpe veloci e leggere dei Sami, un popolo intriso di sciamanesimo da far paura ad Ernesto de Martino, che cerca disperato di voltare le spalle alla magia o di barattarla per un profilo Facebook e un sito web. Ma quella, furbacchiona, se ne torna sempre su come l'anima sorda ai motivi della ragione, come una passione.

Ho cominciato a scrivere questo pezzo in cento modi diversi, non ho mai avuto tanta difficoltà a cominciare qualcosa e sono sicuro che Anna dalla sua bella casa a Lucca adesso mi sta odiando. Forse la scrittura sta diventando sempre meno un gioco e sempre di più una cosa importante, e perciò si fa difficoltosa, macchinosa. O forse mi avrebbe dovuto insospettire la vigilia gravida di aspettative di un viaggio così affascinante, perché ho imparato che le cose veramente significative nella vita non sono mai annunciate, di certo non vengono organizzate da Kasper Fogh e non comprendono charter Norwegian Airlines pagati da altri. Eppure, ci sono stati dei momenti di purezza: Issat Turi che si toglie il costume tradizionale dopo aver macellato la renna con gesti rapidi ed essenziali, e torna al campo con un piumino rattoppato con il nastro isolante, i denti ingialliti, un rivolo marrone di saliva e tabacco masticato sempre sul labbro, e gli occhi veloci e tristi di chi ha già visto tante volpi sulla neve. Ne ho vista una anche io, un esemplare stupendo dal pelo arancione all'ombra e grigio scuro come l'argento quando è sporco sotto il sole, tanto bella e furtiva che mi ha commosso. Frugale. Jon Mikkel che si addormenta cantando uno Yoik per sua madre, scomparsa dieci anni prima. Lo Yoik, vai a cercarlo su youtube, è una litania semi-improvvisata, sempre diversa, che sembra vivere di vita propria tra i denti del cantante, come un assolo di Coltrane che non sai dove finiscono le labbra e comincia il sassofono. In questo posto di frontiera, qui dove comincia il mondo, ci sono stato solo tre giorni ma ho raccolto pensieri e parole per tre mesi, come se a dilatare le ore di luce si dilatassero anche la densità delle nostre esperienze e il loro valore. Ma sono mie o appartengono al Finnmark? Da dove vengono?

Va detto, è la mia prima volta così a Nord, e quando l'aereo atterra ad Alta, sui fiordi, ci sono subito colori mai visti. Muschi e rocce e mare e cielo di colori tenui, eppure plumbei, gravi. Di fronte al nastro dei bagagli c'è un Sami in costume tradizionale. Si presenta come Anders Oskal, ha i baffi pettinati con il gel e la riga di lato, le scarpe a punta e i pantaloni a sbuffo dai colori sgargianti. Sulla





camicia, invece della cravatta tiene un complicato monile d'argento (i Sami, come i Tuareg, non lavorano l'oro). Una strana via di mezzo tra un hipster e un elfo di babbo natale. Legolas, sovrappeso. Il signor Oskal parla un inglese impeccabile, è molto ospitale, e sulla strada in pullman da Alta a Kautokeino ci illustra con entusiasmo la morfologia del territorio, anche se il suo vero obiettivo è introdurre noi, rappresentanti della stampa internazionale, a una versione moderna, marketing friendly della cultura Sami, lontana il più possibile dalle leggende del piccolo popolo e dello sciamanesimo, lontana dai tradizionali coltelli col manico in osso e dai tamburi rituali, e più vicino alla legislazione, all'economia, alla politica e alle necessità della globalizzazione.

Riporto, in sintesi: sotto il dominio danese i Sami, che sono un popolo essenzialmente nomade, sono stati tremendamente discriminati ed emarginati, ed è andata ancora peggio sotto i norvegesi, sino a che, piuttosto recentemente (1989) si sono organizzati eleggendo un parlamento autonomo e una sede legislativa stanziata, il cui ruolo è quello di salvaguardare l'autonomia culturale di questa popolazione di pastori e pescatori. Le fortune dei Sami sono legate per lo più al commercio dei prodotti derivati dalle renne, al giorno d'oggi non un business plan solidissimo: un argomento esposto allo sfinimento da tutti i rappresentanti che abbiamo avuto l'onore di incontrare il primo giorno di viaggio, ma complicato e bizantino, in cui si mischiano identità culturali, necessità ambientali e politiche internazionali su questioni delicate come il global warming e le risorse energetiche transnazionali, che non definirei minuzie. Sembra che il pascolo delle renne impedisca lo sfruttamento intensivo di importanti giacimenti di gas, di cui il Finnmark potrebbe essere ricco, e ne segue un inevitabile conflitto di interessi. D'altra parte però, il legame tra i Sami e le renne è profondo: durante la simpatica seduta di indottrinamento a cui siamo stati sottoposti a Kautokeino, dopo circa 10 ore di volo e due scali, mi sono azzardato a fare un avventuroso, seppur affascinante, paragone tra le tecniche Sami e i metodi di pastorizia dei mongoli del primo secolo (di cui sono esperto per motivi che spiegherò altrove) e sono stato gentilmente ma fermamente censurato dallo stato maggiore dell'istituto culturale. La conferenza era stata organizzata a nostro uso e consumo e introdotta dalla lettura di un papello di 20 cartelle a spaziatura singola e carattere minuto dal titolo: "Sugli Aspetti Finanziari Legati alla Pastorizia delle Renne". Se avete seri problemi di insonnia consideratelo pure come testo obbligatorio e propedeutico.

Ma poi, quando archiviamo il primo giorno con le sue pur necessarie formalità e finalmente usciamo, c'è il pianeta terra come non l'hai mai visto e i Sami, quelli veri, non da scrivania, non voltano le spalle al pensiero magico. Quelli che passano la notte fuori con te (e molte altre notti dell'anno), quelli che vivono con le renne, che camminano su scarpe di pelle cucite a mano, e riempite di muschio, che tengono il coltello affilato, che cantano lo Yoik ogni notte per la mamma scomparsa dieci anni prima, sono esseri umani generosi, gente meravigliosa e semplice che ancora dopo secoli di discriminazioni e vessazioni professa di avere un solo nemico: le zanzare. Gente che sa distinguere i mille toni del bianco e li chiama per nome, che accoglie la natura per com'è, senza stizza, senza volontà di dominio, e la protegge, anche se la natura li ustiona, li rende goffi, a volte orfani, e certo non regala niente. Non si macella la renna con la luna cre-



scente. Non si occupano tutti i posti a tavola. Non si conta il numero esatto di renne in un gregge e non ci si vanta col vicino della propria fortuna. Di un animale sacrificato si mangia tutto e si utilizzano le pelli e i palchi. A volte si conducono le renne alla primavera e a volte ci si fa condurre. A volte il caldo arriva prima, così presto che non te ne accorgi. Le renne allora scalpitano, si disperdono, non le tieni più. È ora di voltare pagina, di lasciare indietro quel che abbiamo perso, di guardare avanti, dov'è il pascolo, verso giorni migliori, più verdi.

Dovrei parlare di cibaria e quindi ancora di renne. Non c'è molto da dire, purtroppo. Se vi capitasse di dover consumare, come ho fatto io, una renna intera bollita, seduti su un letto di rami di betulla e ingolfati da una tuta termica, cercate di portare con voi, insieme ai calzettoni pesanti e alla fiaschetta, una saliera da viaggio e, possibilmente, delle posate. I miei commensali indigeni si sono dimostrati ampiamente a loro agio nel pescare con le dita pezzi interi di spezzato di renna dalle loro scodelle, per poi spolparne avidamente le parti tenere e semi tenere. Io credo avrei potuto apprezzare meglio il bollito con coltello e forchetta, di cui però, in tutta onestà, non immaginavo avrei avuto bisogno in un campo sull'artico. Evitate senza dubbio gli zoccoli.



Un evento di



In collaborazione con



Terra Madre Salone del Gusto

voler bene alla terra



22 settembre
26 in Torino

www.slowfood.it

Official Partner



Sostengono Fondazione Terra Madre e Slow Food



Con il sostegno di



Con il contributo di

